

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MIM

Quindicinale N. 1 - 5 Dicembre 2018

NOLO

IL WELFARE DI QUARTIERE
LO TROVI AL BAR

SESTO

LE FABBRICHE RACCONTANO
LA STORIA OPERAIA

CANNABIS

APRE IL PRIMO
CENTRO MEDICO DEDICATO

Le mie Milano

La città vista dal premio Strega Walter Siti

Sommario

5 Dicembre 2018



In copertina: Walter Siti,
vincitore del premio Strega
Foto di Luca Covino

3 Milano città del sì,
anche per i Giochi
di Giacomo Cadeddu

4 Hug, il bistrot
diventato comunità
di Giacomo Salvini

7 Tutti pazzi per le pepite verdi
di Giorgia Fenaroli

8 Cosa resta delle fabbriche
e della memoria operaia
di Emanuela Colaci

10 La nuova truffa
per chi cerca casa
di Marco Capponi

11 Studentati pubblici?
Un miraggio
di Roberta Giuili

12 Giornalismo oltre le sbarre
di Martina Piumatti

12 Storie di integrazione
sotto canestro
di Marco Vassallo

14 La metropoli oscura, duale
ed efficiente che ha convinto
lo scrittore Walter Siti
di Luca Covino

16 Canapa terapeutica:
basta tabù
di Mariavittoria Zaglio

17 In coda per donare il midollo,
ma solo uno su 100mila è idoneo
di Andrea Prandini

18 Il teatro-canzone
resiste ancora
di Federico Baccini

19 Asmr: sussurri online
contro lo stress digitale e sociale
di Riccardo Lichene

20 Cinque domande a...
Giacomo Properzi,
ex segretario del Pri
di Gaia Terzulli

al desk

Giacomo Cadeddu
Marco Capponi
Riccardo Lichene
Andrea Prandini

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Igf

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



6 Margy, un classico non rivisitato
di Fabrizio Papitto

Milano città del sì, anche per i Giochi



di **GIACOMO CADEDDU**
@GiacomoCadeddu

Dodici anni fa Torino ospitava le Olimpiadi invernali e la città riscopriva il suo orgoglio e la sua forza. Undici milioni di visitatori, turismo in crescita per anni e restyling urbano. Alla XXV edizione, 2026, mancano ancora 8 anni ma a Milano sembrano molti meno. Si era partiti con un tridente: Torino, Milano e Cortina. È rimasto un tandem, con le ultime due, che hanno già uno slogan coniato dal sindaco veneto: «Noi siamo la poesia», dice Gianpietro Ghedina, «e Milano la prosa».

La strada a dire il vero appare spianata. Dopo il dietrofront di Calgary, il 28 novembre scorso, sul tavolo di Tokyo i dossier erano due: quello di Stoccolma e quello del sodalizio lombardo-veneto. Sostenibilità ambientale e spesa limitata le parole d'ordine. Le probabilità che l'Italia venga scelta dal Cio nel 2019 sono più alte del previsto, dato che la Svezia farà i conti con uno scarso appoggio locale e un esecutivo traballante. Torniamo indietro di tre anni. Rho ospitava l'Expo e 21 milioni di visitatori

in 184 giorni. Facile comprendere le ricadute che i giochi avrebbero su Milano. Lo sa bene Beppe Sala, sindaco-manager della città, nonché ad di Expo, che negli ultimi anni ha visto la sua Milano competere solo con se stessa per crescita del numero di visitatori (la *Madunina* capofila e il Colosseo in secondo posto, chi lo avrebbe mai detto?). L'onda lunga dell'Expo non è ancora finita eppure si apre già un'altra sfida. Mentre Calgary dal governo avrebbe ottenuto fondi per 700 milioni e vota no, il vicepremier Giancarlo Giorgetti ricorda che qui gli oneri sono a carico dei proponenti, ma Milano e Cortina non ci stanno. Si parla di 400 milioni da aggiungere al bilancio delle Regioni, altri 400 dagli sponsor e 800 dal Cio. I numeri non sono ancora chiari ma la volontà di Milano sì. Il brand è in piena salute. Le ipotesi dei luoghi in città: un nuovo palazzetto a Santa Giulia-Rogoredo (per risolvere anche il problema del bosco dell'eroina), rinnovo dello scalo ferroviario in Porta Romana, ristrutturazione di Assago e del Palalido. Sì, a Milano si guarda avanti.

Hug, il bistrot diventato comunità

Portineria, ciclofficina e assistenza sociale
Nell'ex fabbrica di cioccolato si sperimenta il welfare del futuro

di GIACOMO SALVINI
@salvini_giacomo

«Sono arrivate le mie casse?». «Niente da fare». Francesca rimane delusa: le due confezioni da 12 bottiglie di vino da regalare ad amici e parenti non sono ancora giunte a destinazione. Via Venini 83, cuore di NoLo (NOrd di LOreto): dove una volta c'era la fabbrica di cioccolato Grassi, oggi c'è Hug. «Sì, Hug come abbraccio», spiega Francesco Micozzi, manager e barista del locale che deve districarsi tra un caffè, la consegna di un pacco, un ciclista a cui si è appena rotta la catena della bici e molto altro. Perché "Hug Milano" non è il solito bar dotato di open space dove studiare, lavorare o fare due chiacchiere tra amici: dal giorno della sua nascita, un anno fa, l'associazione offre ai propri iscritti anche servizi di welfare come la portineria (consegna di pacchi e di chiavi per i milanesi che vanno in vacanza), l'assistenza legale e psicologica, la riparazione di una due ruote e anche "Nolita", un ostello con 12 posti letto dove ospitare studenti e turisti di passaggio a Milano. Tutto questo al modico prezzo di 5 euro per l'iscrizione annuale. «Ormai siamo una famiglia», continua Micozzi, «da un anno a questa parte abbiamo

cercato di trasformare NoLo in una comunità e per questo abbiamo subito pensato di offrire ai cittadini servizi di welfare per fare rete. Non solo: se un anno fa il locale era quasi deserto, nel giro di poche settimane sono arrivati molti abitanti di Loreto e oggi vengono qui persone da tutta la città».

Il progetto "Hug Milano" nasce diversi anni fa dall'idea di tre amiche - Alberica Di Carpegna, Sara Atelier e Loredana Lorenzi - che da tempo avevano immaginato di poter realizzare un grande spazio dove far incontrare tutte le energie e le esperienze del primo *social district* di Milano, "North of Loreto". In quello che un tempo era considerato uno dei quartieri più degradati della città, (risse, spaccio di droga e delinquenza

di strada) qui due anni fa è nato NoLo, grazie a una grande adunata convocata attraverso un passaparola su Facebook. L'evento diede ulteriore spinta alla riqualificazione del quartiere che per questo, e per le sue origini multietniche, oggi è conosciuto come la "Soho di Milano": negli ultimi anni gli abitanti hanno ricominciato a frequentare la piccola piazza Morbegno, il cineforum Beltrade e i localini di strada - su tutti il Bar Tender o il "Ghe Pensi Mi" - che un giorno alla settimana offrono bevute a prezzi modici.

Però Alberica, Sara e Loredana non erano ancora soddisfatte, mancava ancora qualcosa. E così un anno fa è nato "Hug Milano": il 26 novembre 2017, più di 200 persone hanno festeggiato l'inaugurazione del nuovo

bistrot dopo un lungo lavoro di ripulitura e riqualificazione della ex fonderia di cioccolato, costruita da Nino Grassi nel 1924 e che fino agli anni '50 forniva cacao in polvere e cioccolatini a tutta Milano.

Oggi, all'interno del locale, sono state riprodotte le tubature della vecchia fabbrica. «Hug è stata la conseguenza naturale di un bisogno che si avvertiva nel nostro quartiere», racconta Atelier, co-fondatrice del *social district* e presidente di "Hug Milano", «fino a un anno fa mancava un posto fisico dove incontrarsi, scambiarsi un libro e ricevere un aiuto. Sì, c'era il gruppo Facebook, ma troppo spesso i social non bastano: l'idea del *social district* è di trasformare una grande città in tanti piccoli borghi e per fare questo le persone



Da Hug c'è anche una stazione per riparare le biciclette



Foto di Giacomo Salvini



Il cortile esterno di Hug Milano, ex fabbrica di cioccolato di via Venini trasformata in un bistrot che ogni giorno offre servizi di welfare agli abitanti di NoLo

hanno bisogno di uno spazio».

Se ci è voluta qualche settimana per il decollo definitivo, oggi la programmazione settimanale di Hug è molto fitta e non lascia un attimo libero ai 10 tra fondatori, soci e dipendenti dell'associazione (5 assunti e 5 volontari). C'è il servizio di coworking disponibile tutto il giorno con una ventina di postazioni, ma soprattutto l'assistenza legale il martedì, il meccanico che gestisce l'angolo della ciclofficina il mercoledì e la "cena con la tata" il venerdì sera: mentre i genitori mangiano e bevono, nel salone di Hug una babysitter intrattiene i loro bambini nello spazio giochi.

Grazie al progetto WeMi patrocinato dal Comune di Milano, poi, una volta a settimana la cooperativa "Comin" mette a disposizione degli iscritti uno psicologo o un assistente sociale che si occupano di problemi familiari, di anziani che hanno subito truffe o di trovare una badante ai genitori non più autosufficienti. I fondatori di Hug hanno pensato anche ad altre due iniziative che partiranno entro la fine dell'anno: la "biblioteca degli oggetti", con cui gli iscritti potranno mettere in comune e prendere in prestito quegli utensili per la casa che vengono usati solo saltuariamente, e poi "l'architetto counselor", ovvero una consulenza professionale sulla situazione degli immobili nel quartiere. «Negli ultimi anni Loreto è tornata a essere una zona molto ambita dai milanesi e

non solo», continua Atelier, «e così un architetto disponibile una volta a settimana potrà dare suggerimenti per case da affittare o comprare oppure per pratiche edilizie da svolgere: il tutto senza doversi affidare a un'agenzia immobiliare e spendere diverse centinaia di euro». Il motto dei fondatori comunque è sempre stato quello di unire bisogni (e quindi servizi) diversi in un unico spazio comune: «La cosa più importante del quartiere ha una percezione diversa di cosa siamo», dice tra un caffè e l'altro Micozzi, «per qualcuno è un ristorante, per altri uno spazio dove portare i propri figli a disegnare quando fa freddo, per altri ancora è il luogo dove ricevere una parola di conforto».

Ma come può essere sostenibile tutto questo, visto il costo irrisorio delle iscrizioni? «Semplice», spiega Atelier, «tutti i servizi di welfare sono forniti da professionisti che si prestano volontariamente mentre le spese (affitto, luce e personale qualificato) riusciamo a coprirle in parte con le sottoscrizioni ma soprattutto con gli introiti del bar».

"Hug Milano" è stato anche il primo spazio nel quartiere a offrire postazioni di coworking ai freelance: nell'open space di via Venini si possono incontrare informatici, giornalisti, ingegneri, piccoli imprenditori, artisti. La frequenza dipende dal periodo dell'anno: d'estate vengono in pochi,

mentre in autunno capita spesso che qualcuno debba tornare a casa perché le postazioni sono tutte occupate. Umberto e Andrea, per esempio, sono due architetti che apriranno il proprio studio a due numeri civici di distanza dall'ex fabbrica di cioccolato e da luglio vengono qui tutti i giorni a disegnare i loro primi progetti: «I gestori del locale ci hanno addirittura dato le chiavi per venire durante le ferie», raccontano, «qui si lavora bene e ormai ci sentiamo tutti parte di una comunità. Una cosa è certa: continueremo a vivere Hug anche quando avremo aperto il nostro studio».

Il servizio più utilizzato in assoluto è sicuramente quello della portineria: ogni giorno nella sede di via Venini arrivano decine e decine di fattorini che consegnano pacchi per chi vive nel quartiere e non può farseli spedire a casa. C'è chi ordina libri, chi capi di abbigliamento, chi perfino elettrodomestici o arredamenti per la casa: «Qualche giorno fa qui davanti è arrivato un camioncino bianco che ha scaricato un grosso materasso matrimoniale», racconta Micozzi, «qualche settimana prima è successo di nuovo con una televisione al plasma da 50 pollici. Adesso abbiamo messo un limite massimo per le dimensioni di un pacco ma siamo terrorizzati per l'arrivo del Natale: tutti faranno gli ordini su Amazon e per fare una sorpresa li manderanno da noi. Chissà se tra un mese ci staremo ancora...».

Margy, un classico non rivisitato

L'hamburgeria a due passi dal Duomo compie cinquant'anni
E sfida ancora il mercato. Panino d'autore? No grazie

di FABRIZIO PAPITTO
@FabrizioPapitto

«Abbiamo inserito anche la salsa barbecue», ammette il gestore Maurizio Gagliano, «ma la verità è che quasi nessuno ce la chiede». Perché al Margy Burger, che aperto nel '68 si autodefinisce «il primo panino di Milano prima dei paninari», non c'è posto per l'hamburger gourmet, specialmente da quando nell'81 lo stabile, di proprietà del Comune, si è visto dimezzare i coperti che ora si raccolgono intorno a una decina di tavolini mobili più una mensola alta servita da due sgabelli. La filosofia è quella del mordi e fuggi, con un ricambio su più turni che di rado superano la mezz'ora. Il Margy è come una di quelle madri sempre pronte ad accogliervi con l'eterna coscienza che presto ripartirete.

Il locale sorge sui resti di un "trani", vale a dire la vecchia osteria milanese di cui rimane traccia nel bassorilievo a muro, raffigurante una scena bacchica, che Gagliano giura di aver tingeggiato con dello smalto per unghie. Tutt'intorno, tra i vetri e le pareti in legno che rendono unico l'ambiente, le foto originali che illustrano il menù affisso su una coppia di lavagnette colorate. Hamburger, wüstel e crauti e altre combinazioni per un totale di circa 30 panini a prezzi popolari: dai 4,50 euro di media fino a 8,50 per la chianina da 200 grammi. «È la nostra politica», commenta Gagliano, come quella di essere aperti 7 giorni su 7 dalle 18 alle 2 di notte. Con una produzione che va dai 400 ai 500 panini al giorno e raddoppia nel caso di eventi particolari. Dal dicembre scorso si effettua anche la consegna a domicilio grazie a *Glovo* e *Deliveroo*, che applicano una commissione del 27 per cento facendo lievitare i costi di 0,90 euro. «I clienti sono aumentati», confessa Gagliano, «ma il 20 per cento sono habitués a cui non va di scomodarsi».

Di origini miste napoletane e catanesi,

Maurizio lavora al Margy da quando aveva 15 anni: prima agli ordini dei fratelli Ciardi Marco e Luigi (da qui la parola macedonia Margy, con in più la i greca e *mericana*); dal 2001 in qualità di responsabile insieme a una squadra che oggi, che di anni ne ha 44, conta in tutto 6 persone inclusa la sorella Rosy.

Durante un attimo di pausa tira fuori un ritratto in bianco e nero di Luigi, il maggiore dei fratelli scomparso nel 2000. La foto è stata scattata nel locale ed è datata dicembre '88, l'anno prima del suo arrivo. Non fosse per i panettoni in vista e qualche ritocco dettato dall'usura, potrebbe essere stata fatta in quel momento.

Il 25 ottobre è stato l'anniversario dei 50 anni e il Margy Burger ha festeggiato a modo suo stampando t-shirt speciali per una serata a cui hanno partecipato in tanti, anche gli ex dipendenti che si sono offerti di tornare dietro al bancone fino alle 4 del mattino.

Adesso Gagliano pensa già al prossimo anno e anticipa: «Ci inventiamo i 50+1». Quando gli riveliamo che la formula supplementare è stata già adottata dal Bar Basso di via Plinio, sembra deluso. Poi ci ripensa: «Chi se ne frega», sorride, «noi siamo noi». Perché il piatto forte, al civico numero 2 di piazza Santo Stefano, resta la fedeltà a se stessi e ai propri clienti.



Foto di Fabrizio Papitto

Tutti pazzi per le pepite verdi

L'avocado entra nel paniere Istat: boom di consumi a Milano



Avocado di qualità Hass, la più venduta e considerata da molti la migliore (foto di Giorgia Fenaroli)

di GIORGIA FENAROLI
@giorgiafenaroli

In Italia si sta diffondendo una vera e propria avocado-mania, e Milano ne è la capitale. Il frutto esotico più amato dai millennials (ma non solo) spopola negli avocado bar, su Instagram (l'hashtag #avocado raccoglie più di 8 milioni e 800 mila post), ma anche sulle tavole degli italiani. L'avocado è stato infatti inserito nel paniere Istat 2018 e secondo il rapporto Coop del 2017 è l'alimento con il trend di crescita più alto in Italia (vendite in aumento del 78% rispetto al 2016). Dal 2012 al 2016 il consumo della frutta esotica è cresciuto in maniera progressiva fino ad aumentare del 25 per cento, mentre in una decina d'anni il consumo di avocado in Europa è passato da 150mila tonnellate alle 393mila del 2016, per un incremento del 146 per cento (dati Eurostat).

A Milano abbondano i locali dove mangiare avocado: FancyToast, Macha Café, East Market Diner sono tra i più famosi, ma è altrettanto interessante indagare sul consumo casalingo. I dati delle vendite di due delle principali catene di supermercati possono dare una mappatura milanese del frutto.

Alla Pam di via Olona il direttore del settore frutta e verdura afferma che l'avocado è il frutto esotico più venduto. È nel campo da 15 anni

e fino a un anno fa ha lavorato nel punto vendita di corso Buenos Aires. L'idea che ha segnato la svolta nei guadagni è arrivata circa un anno fa: mettere il prezzo a pezzo e non al chilo. Se prima un avocado veniva a costare da 1 a 1,20 euro, adesso il prezzo è raddoppiato. Alla Pam hanno due qualità di avocado, Hass e Fuerte, e si differenziano per le proprietà organolettiche, per la forma e per il colore: la qualità Hass è più piccola, con la buccia scura, e per via del gusto e della resistenza è la varietà di avocado più commercializzata al mondo. Fuerte ha la buccia verde brillante e la forma allungata. I prezzi vanno dai 2 euro per l'Hass (250 grammi) ai 2,50 euro per il Fuerte (300 grammi). La loro provenienza è Perù e Sud Africa.

Anche l'Esselunga ha due tipi, la Bio Hass (provenienza Repubblica Dominicana e Messico) a 13,27 euro al chilo e la Hass (provenienza Perù, Sud Africa e Cile) a 6,61 euro al chilo. Un avocado di medie dimensioni (circa 300 grammi) costa da 1,98 a 3,98 euro. Il direttore delle vendite afferma che dal 2016 il consumo è triplicato a Milano, anche se si può notare come le zone più centrali siano più propense all'acquisto. Nonostante l'avocado sia quasi totalmente importato dall'estero,



Andrea Passanisi, fondatore di Sicilia Avocado e presidente di Coldiretti Catania

anche in Italia si stanno diffondendo diverse coltivazioni. È il caso di Sicilia Avocado, nata nel 2010 tra l'Etna e il mar Ionio. Andrea Passanisi, fondatore del progetto e presidente di Coldiretti Catania, ha avuto nei primi anni 2000 l'intuizione di coltivarlo. Infatti le condizioni climatiche favorevoli e le qualità della terra siciliana (ricca di falde acquifere) rendono la zona particolarmente adatta alla coltivazione di questo frutto tropicale. Grazie all'e-commerce, che convoglia circa il 30 per cento delle vendite, ai canali social e alle spedizioni veloci, l'azienda riesce a raggiungere clienti in tutta Italia in 24-48 ore. I suoi consumatori sono per lo più Gdo, nazionale ed estera, ma anche i mercati tradizionali nazionali, in particolare il Nord Italia, principalmente Milano e Torino. «Per noi è importante creare un prodotto con un'identità, che racconti una storia», dice Andrea Passanisi, «cerchiamo di diffondere una cultura del cibo con la qualità e la comunicazione».

Cosa resta delle fabbriche e della memoria operaia

Il passato industriale della città resiste e ha ancora molto da dire

di EMANUELA COLACI
@colaciem



«Quando si muovevano gli operai era una fiumana, in particolare durante il cambio turni. Alle 6 del mattino, alle 2 del pomeriggio e alle 10 di sera Sesto San Giovanni era invasa da biciclette sulla strada per la stazione, erano gli operai sulle loro biciclette scassate», racconta Michele Michelino, 10 anni in Pirelli e 21 in Breda, oggi presidente del Comitato per la salute sui luoghi di lavoro di Sesto San Giovanni. «Sesto era una città operaia nel vero senso della parola», prosegue Michelino, «si facevano i cortei da Sesto Marelli fino a piazza Duomo, erano cortei di chilometri di tute blu, tutti gli operai erano uniti. Il luogo di ritrovo era viale Monza, inizio di viale Marelli, oggi sede del sindacato. Ci si trovava là perché era il punto di confluenza di tutti i cortei provenienti da viale Edison, da viale Italia e dal cavalcavia». Gli operai delle 8 grandi fabbriche di Sesto facevano parte di un'unica comunità, una famiglia che confondeva i confini delle fabbriche,

invalicabili per i civili, con i confini della città. Cortei, occupazioni, momenti ricreativi ma soprattutto vita collettiva e lotte per i diritti della classe proletaria. Dai racconti e dalla storia emerge il profilo di una città/fabbrica/agera, i cui ritmi erano scanditi dall'alternarsi dei turni nelle forge e nelle fonderie, cuore pulsante della città. Il 22 dicembre del 1995 si spegne l'ultimo forno delle acciaierie Falck. La storica industria del settore siderurgico chiude i battenti a Sesto San Giovanni dopo 89 anni di attività. Oggi, l'area industriale di Sesto è ancora un cantiere in riconversione. Dall'inverno dell'ultima colata di acciaio, non c'è una decisione definitiva sull'apertura dei cantieri dell'ex area Falck, acquistata nel 2010 dal gruppo Milanosesto per 405 milioni di euro. È previsto un investimento di 500 milioni di euro nel progetto "Città della salute e della ricerca" nella costruzione di una nuova zona residenziale e commerciale che

sortgerà sulla stessa area. Per il momento, queste vaste aree sono presidiate da edifici fantasma, vecchie centrali elettriche e lunghi viali. La fabbrica resiste ancora, nella sua decadenza di ruggine, invasa dalla natura selvaggia. Camminando per viale Edison o viale Italia ci si chiede, invece, che fine abbiano fatto gli abitanti della Stalingrado d'Italia. A Sesto San Giovanni viveva e lavorava una delle più grandi comunità operaie italiane che, dai primi anni del dopoguerra, con una forza di 40mila lavoratori, rappresentava circa la metà della popolazione. La memoria operaia e industriale sestese è stata divulgata con numerose iniziative culturali. Alcuni esempi sono il progetto Sesto per l'Unesco, per la tutela del patrimonio architettonico industriale, i percorsi formativi per le scuole dell'infanzia nel villaggio Falck, gli itinerari turistici industriali promossi dal Comune di Milano. Le aree industriali dismesse sono state bonificate e recuperate per

dare spazio a nuovi progetti, come nel caso del Mage (ex magazzini generali dell'acciaieria Falck Concordia), che ospita un laboratorio di cucina e uno spazio coworking. La tela della memoria, che cristallizza lo spazio nel tempo, è costruita dalle persone, dalle loro esperienze. Nel caso di Sesto San Giovanni non è sbagliato dire che i custodi di una parte di memoria del Novecento siano le persone, gli operai. Il territorio sestese, all'inizio del secolo, era prevalentemente agricolo e attraversato dalla via ferroviaria del carbone e dell'acciaio che collegava Milano al resto d'Europa. Complice la sua collocazione favorevole sulla via ferroviaria europea, a Sesto si installarono le prime grandi industrie del settore siderurgico ed elettromeccanico: nacquero così la Breda (1903), la Ercole Marelli (1905) e la Falck (1906). La fabbrica erogava residenze e servizi, come nel caso del villaggio Falck, un complesso abitativo riservato agli operai dell'azienda, costruito tra il 1922 e il 1924, che conteneva al suo interno due scuole montessoriane, una chiesa e vari circoli ricreativi. Le ristrutturazioni aziendali dei primi anni '90 produssero un grande cambiamento culturale e sociale per i lavoratori e urbanistico per la città. A partire dal 1992 le fabbriche si svuotarono, la produzione si fermò e gli operai vennero licenziati. La comunità operaia di Sesto si ritrovò senza punti di riferimento né luoghi di ritrovo. Quegli anni

restano una ferita aperta per la comunità operaia, obbligata a reinventarsi e ad atomizzarsi in altri settori di produzione. «La ristrutturazione non è stata indolore. Quando ci hanno buttato fuori dalle fabbriche non avevamo più un posto per riunirci. Avevamo chiesto al sindacato di darci un nuovo spazio ma non ci venne concesso. Fino alla ristrutturazione le riunioni si facevano in sala mensa. Nel 1994 abbiamo occupato Cascina Novella, una cascina abbandonata da anni, la discarica del quartiere», ricorda Michelino. L'esperimento sociale dell'occupazione di Cascina Novella segna l'inizio della riflessione della comunità operaia sestese sulla sua identità e sul futuro della sua memoria. Nel fortino dei cassintegrati, come venne chiamato dai giornali dell'epoca, venivano organizzate molte attività: una permanenza legale, medica, laboratori teatrali. «Tenevamo occupato mattina, pomeriggio e sera facendo i turni come in fabbrica. Il centro era aperto sempre come il ciclo continuo della fabbrica», spiega ancora Michelino, oggi attivo nella sede del "Centro di iniziativa proletaria" di via Magenta, assegnato dal Comune di Sesto al gruppo degli operai occupanti del fortino. «Durante il secondo sgombero», racconta, «le forze dell'ordine circondarono Cascina Novella, che venne a sua volta



Nella pagina accanto, Milano ritratti di fabbriche 1978-80 (Gabriele Basilico/Archivio Gabriele Basilico). In alto, un murales in via Granelli nell'Area Breda a Sesto. In basso, il capannone T5 dell'acciaieria Concordia nell'area Falck (foto di Emanuela Colaci)

circondata dagli abitanti del quartiere. Successivamente l'amministrazione di Sesto concesse la sede di via Magenta 98, oggi sede del Comitato». Il gruppo degli operai di via Magenta, riunito nel Comitato per la tutela della salute sui luoghi di lavoro, ha partecipato e si è costituito parte civile al filone dei processi sull'amianto che coinvolgono le aziende Pirelli, Breda e Falck. I lavoratori usavano l'amianto, «che già si sapeva fosse cancerogeno», afferma Michelino, perché indossavano le tute d'amianto per resistere alle alte temperature nelle fornaci. La prevenzione e la sicurezza dei lavoratori sono il nuovo fronte d'azione del Comitato, che è attivo anche nella sensibilizzazione degli studenti riguardo ai danni prodotti dall'inquinamento. In questo caso, la memoria delle 130 morti bianche d'amianto a Sesto ha incontrato l'azione. Michelino si congeda con una riflessione sull'uso della memoria e sul futuro: «La nostalgia serve a mantenere le cose così come sono oggi. Se qualcuno pensa al passato per capire il presente serve, se invece ci si cristallizza sul piacere della vita passata la memoria muore. Ieri la classe operaia aveva la terza media, oggi ha la laurea. Secondo me il fuoco cova sotto la cenere, il problema è dare una coscienza collettiva e un'identità».





Foto di Marco Capponi

La nuova truffa per chi cerca casa

Prezzi bassi, solo mail, soldi subito: i falsi annunci che sfruttano Airbnb

di MARCO CAPPONI
@MarcoCapps

Trilocale nuovo, 70 metri quadri, ammobiliato, a due passi dalla stazione Centrale. Prezzo: 700 euro, comprensivi di tutto. Inizia con annunci di questo genere la nuova trappola immobiliare online che utilizza come leva il marchio del colosso di *house sharing* Airbnb. A farne le spese, soprattutto studenti fuorisede e lavoratori in cerca di affitti di lungo periodo a Milano e nelle principali città italiane. Secondo un rapporto Istat del 2016, il capoluogo lombardo è la seconda meta più attrattiva per gli studenti esterni. Nella giungla di siti e app per la ricerca, si insidiano i truffatori telematici, che fanno leva su falsi annunci di immobili nuovi, a basso costo e disponibili da subito. Il *modus operandi* è sempre lo stesso. Su un portale di affitti viene pubblicato l'annuncio di un appartamento molto più economico della media. In zona stazione Centrale, ad esempio, stando ai dati di immobiliare.it un appartamento di 70 metri dovrebbe costare circa 1.300 euro mensili. Invece, l'annuncio ne chiede solo 700. Il fantomatico proprietario non lascia il suo numero di telefono, ma soltanto la mail. A seconda dell'annuncio, varia anche il dominio della posta. Una volta contattato, risponde quasi

all'istante. Il messaggio è sempre lo stesso: dice che le spese sono incluse, che l'appartamento è silenzioso, chiede informazioni personali e solo alla fine precisa che si dovranno pagare due mesi di caparra perché «ci sono oggetti di valore». Dopo che l'interessato ha scritto qualche riga su se stesso e il motivo per cui è a Milano, il proprietario risponde di nuovo. Ancora una volta, messaggio standard: si trova fuori città per lavoro e non ha tempo per occuparsene. Propone quindi di utilizzare la mediazione di Airbnb. L'acquirente dovrà effettuare la prenotazione tramite l'app, ma pagare la caparra con carta di credito o paypal direttamente a lui. L'affittuario promette di mostrare la casa insieme a un rappresentante di Airbnb entro 3 giorni lavorativi dal pagamento. Allega una bozza di contratto o copia di documenti fasulli. Nel frattempo, l'annuncio viene rimosso dal portale di affitti. «Noi siamo vittima», ha detto Mauro Turcatti, dell'ufficio stampa di Airbnb Italia. «Non siamo un'agenzia immobiliare. Non lavoriamo con mandato del proprietario; invitiamo a diffidare di mail che chiedono di pagare usando il nostro nome». Una volta che la vittima versa la

caparra, l'autore della truffa scompare con i soldi: l'assistenza clienti di Airbnb si trova a spiegare una frode nella quale loro stessi sono parte lesa. «I casi di queste truffe sono rari», ha aggiunto Turcatti, «quando si lavora su grandi volumi, ci sono spesso dei malintenzionati che sfruttano la tua popolarità». I grandi portali di annunci hanno iniziato a tutelarsi. Nel sito di immobiliare.it, una specifica sezione del decalogo «Come riconoscere un annuncio truffa?» si occupa di immobili in locazione il cui annuncio è presente spesso anche su Airbnb. Anche il sito di Airbnb ha adottato contromisure. «Non c'è altro modo di prenotare che non dalla nostra piattaforma», ha concluso Turcatti, «noi teniamo i soldi fino a quando non abbiamo la sicurezza che vada tutto bene. Di solito, 24 ore dopo l'avvenuto check-in. La prova è nel fatto che la frode si è sviluppata su siti terzi». Le truffe segnalate all'assistenza clienti di Airbnb vengono immediatamente girate alla polizia postale, che si sta occupando delle indagini. Anche il portale di immobiliare.it ha inserito un link che permette agli utenti di denunciare direttamente le frodi all'autorità competente.

Studentati pubblici? Un miraggio

Diversi i progetti bloccati. E i posti letto per i fuorisede non bastano
La soluzione viene dai privati, ma spesso è troppo costosa

di ROBERTA GIULI
@RobertaGiuli

Gli universitari fuorisede a Milano non trovano un posto dove vivere. Gli affitti, i più elevati d'Italia, rendono complicata la ricerca di una casa e i posti letto in studentato bastano sì e no per 9 giovani su 100 (dati del Primo Osservatorio sulle nuove forme di residenza per studenti, giovani e lavoratori) nella città che detiene il record di studenti non residenti. «Gli studentati pubblici non funzionano», dice l'ex vicesindaca ed ex assessore all'Urbanistica di Milano Ada Lucia De Cesaris, «perché non ci sono risorse». Secondo i dati di novembre della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi, c'è stato un boom del 105 per cento nel campo delle residenze per universitari: il problema è che si tratta esclusivamente di strutture private. L'offerta sta aumentando infatti solo sul fronte imprese e continuano a crescere le soluzioni «fai da te» come l'*house sharing* – tra tutti Airbnb (vedi pagina accanto) – o il fenomeno del pendolarismo. Per quanto riguarda il pubblico, sono diversi i progetti che restano bloccati

da anni per motivi di varia natura. Secondo De Cesaris il fallimento di tali iniziative, finanziate a suo tempo dalla Regione o dal Miur, è stato causato dall'assegnazione sbrigativa degli appalti che «non ha garantito lo svolgimento di verifiche reali su chi riceveva gli incarichi». In via Oglio (zona Corvetto), per esempio, l'assessore alla Casa e ai Lavori pubblici del Comune di Milano, Gabriele Rabaiotti, spiega che la Regione aveva investito nel 2003-2004 quasi 1,5 milioni di euro nel progetto di uno studentato; poi la società appaltatrice è fallita e oggi l'immobile risulta venduto a un altro soggetto. All'interno dell'edificio abbandonato sono oltre 100 gli alloggi pronti per gli studenti: il nuovo proprietario però non è vincolato alla pianificazione originaria. Può ancora decidere di non fare lo studentato a patto di restituire le risorse investite dalla Regione. Ancora in cantiere le residenze universitarie di piazzale Ferrara, al Corvetto, e via Balducci, zona Bovisa, che dopo aver perso una prima tranche di finanziamento statale, ottenuto nel lontano 2005, dal 2017 sono state rimesse in lista per nuovi bandi. Per Rabaiotti, i progetti ripartiranno e gli studentati si faranno, ma per ora, i piani ultimati

sono solo quelli sostenuti da privati: tra gli altri, lo studentato Bocconi di viale Bligny o il Campus di via Monneret a Lambrate (che comunque aveva ricevuto un cofinanziamento pubblico). Ovviamente lo scarto tra la spesa di 320 euro per una stanza in uno studentato pubblico (prezzo di base indicato dall'assessore Rabaiotti), e quella di 715 per una singola nel Campus di via Monneret, sulle tasche di uno studente universitario si sente. Le alternative, come spiega l'ex vicesindaca, potrebbero essere un sistema basato sul reddito, o un piano che veda il pubblico controllore delle tariffe. «Alle istituzioni manca spirito imprenditoriale», dichiara De Cesaris, «per rientrare nelle spese si potrebbe pensare di aprire i servizi – come la palestra – anche a utenti esterni e di convertirsi in struttura ricettiva durante l'estate». Secondo Rabaiotti, invece, si è aperta una nuova fase di politica residenziale: le università oggi preferiscono realizzare direttamente opere in proprio e il Comune di Milano sembra soddisfatto di trovare negli atenei un interlocutore attivo di cui poter sostenere le iniziative. Ad oggi, per i giovani fuori sede l'unica possibilità rimane affidarsi al business del privato, che però non è alla portata di tutti.



Lo studentato di via Oglio e, a destra, quello di via Monneret (foto di Roberta Giuli)



Giornalismo oltre le sbarre

carteBollate, il periodico di cronaca che aiuta i detenuti a riscattarsi

di MARTINA PIUMATTI
@PiumattiMartina

In Italia il tasso di recidiva del reato raggiunge il 70 per cento, scendendo al 28 per cento nel caso di sistemi carcerari incentrati su misure di detenzione alternative al solo scopo punitivo. Un'ulteriore flessione, fino al 17 per cento, si registra per il carcere di Bollate. Tra i progetti di riabilitazione dei detenuti rientra il nuovo *carteBollate*, un periodico bimestrale d'informazione nato nel 2002 di cui sono soci i 25 carcerati e i giornalisti volontari che attualmente fanno parte della redazione. Una testata autonoma nata, scritta, stampata e finanziata dal carcere di Bollate che, partendo da una tiratura di 1.200 copie, mira a una distribuzione interna alla comunità penitenziaria, con l'obiettivo di raggiungere, grazie alla versione in

digitale disponibile sul sito online, anche chi sta fuori. «*carteBollate* va oltre il semplice resoconto esperienziale, per essere un giornale che non si occupi solo del malessere in carcere, ma che faccia informazione. Travalichi le mura del carcere per raccontare il mondo, visto dalla galera», dice Susanna Ripamonti, ex giornalista de *l'Unità* e direttrice di *carteBollate*. Fare giornalismo carcerario significa portare fuori dalle celle le storie, i problemi, le persone che le popolano filtrati dallo sguardo coinvolto, ma informato, di chi, lì dentro, ci vive. Solo documentando in presa diretta la normale quotidianità carceraria se ne trasmette una versione più umana, in grado di erodere nel tempo il muro psicologico tra un dentro, isolato nel proprio disagio, e un fuori trincerato dietro paure e pregiudizi. Un divario, sostiene Ripamonti, di cui sono

in parte responsabili i mass media che, di fronte agli ottimi riscontri anti recidiva di pratiche detentive basate sull'inclusione, preferiscono strumentalizzare, all'occorrenza, gli episodi negativi che fanno notizia. Le statistiche del ministero della Giustizia confermano lo stretto legame tra integrazione sociale e bassa probabilità di reiterazione del reato. «La cronaca dal carcere, agganciando con dati oggettivi i vissuti personali ai contesti descritti», sottolinea la direttrice, «acquisisce la credibilità necessaria per accorciare le distanze con una società che diventa sempre più disponibile a riconoscere i detenuti come simili, donne e uomini normali che semplicemente hanno sbagliato». Perché, spiega A.D.F., «la conoscenza diretta della realtà carceraria è l'unico antidoto per superare ogni forma di pregiudizio e abbattere le barriere culturali che si innalzano tra carcere

e società».

Ne *Il nostro giornale*, inserto speciale del numero di luglio-agosto 2018, tutti i detenuti sono concordi nel riconoscere il valore riabilitativo dell'essere parte della redazione di *carteBollate*. «Scrivere dove si vive dentro a delle scatole», racconta A.M., «comprime i vuoti anestetizzanti dell'isolamento in un progetto comune di dialogo e rispetto reciproco che insegna a privilegiare i fatti e il diritto dei lettori di essere informati alle opinioni personali, riattivando la sensibilità verso l'altro che sta alla base del vivere insieme».

Le scadenze di consegna, le riunioni settimanali del martedì, l'attesa dell'uscita del giornale, l'orgoglio nel vedere il proprio articolo pubblicato, scrive A.T., scandiscono il tempo sempre uguale del recluso, che riacquista così un senso a breve termine a cui aggrapparsi e un ruolo di utilità pubblica che lo responsabilizza e lo riscatta ai propri occhi. Essere in grado di svolgere un servi-

zio di informazione accresce l'autostima e offre una continuità rispetto alle abitudini fuori dai muri, fa eco A.M., e spingendo a tutelare gli interessi dell'altro da dietro le sbarre, diventa il laboratorio per un riuscito reinserimento nella società. «Svolgere un servizio al lettore», continua A.M., «è una rilevante motivazione alla realizzazione della rivista, ma c'è poi l'aspetto relativo a chi il giornale lo scrive e scopre abilità che non sapeva nemmeno di avere e che, emancipandolo dal passato, potrebbero motivarlo a spendersi diversamente nella vita». Nel fare cronaca, il dete-

nuto, osservando la realtà carceraria con lo scopo di trasmetterla, matura quel rispetto della verità oggettiva da anteporre all'interesse individuale e quel dovere di correttezza nei confronti della collettività da informare, che saranno poi, dati alla mano, il deterrente più efficace alla recidiva una volta fuori.



Una riunione di redazione (foto di Federica Neeff pubblicata su *carteBollate*)

Storie di integrazione sotto canestro

Nel campo di basket di parco Sempione si intrecciano sport e amicizia

di MARCO VASSALLO
@marcovass88

È un mercoledì autunnale come tanti a Milano. Il campetto di basket di parco Sempione è quasi deserto. Due ragazzi africani sono su una panchina ai lati del *playground*. Sotto i piedi hanno un pallone. Qualche ragazzo si avvicina per comprare droga, qualcun altro invece li invita a giocare. E con due palleggi sperano forse di dimenticare la loro vita. In una palla rappezzata c'è un'occasione di socializzare.

Tra le linee e i tabelloni non importa cosa fai, saluti di fine partita si abbinano a lunghe chiacchierate:



Sebastien e i suoi amici al *playground* di parco Sempione (foto di Marco Vassallo)

appena fuori si parla e si racconta la propria storia. Cestisti di occasione, stelle e sognatori: qui, tra l'Arco della Pace e il Castello Sforzesco, c'è spazio per tutti. Ci hanno giocato il campione Nba Danilo Gallinari, famiglie, amici e turisti.

«Ci si dà appuntamento alla vecchia maniera, senza telefoni e social. Vengo qui per mio figlio, è lui l'appassionato.

Ha soli 6 anni ma mi chiede di andare al campo ogni domenica», racconta Tommaso, 51 anni, con un completo vintage e una tecnica da rivedere.

Alessandro, 57 anni, se la cava meglio, con un passato da professionista in serie B. Tra una tripla e l'altra, racconta la sua esperienza sui parquet italiani e ricorda battaglie al Sempione con giocatori da tutto il mondo. «I croati

sono i più eleganti. I filippini bassi, ma rapidissimi, gli africani i più potenti. Si ride tanto e spesso l'amicizia di campo diventa quella di una vita. A volte, dopo aver giocato, si va a fare aperitivo».

Non si può ignorare ciò che succede a pochi metri di distanza: «Molti ragazzi spacciano», continua Alessandro, «anche se da quando gioco qui non c'è stato mai un episodio spiacevole». Rispettano tutti il *playground* come un luogo sacro.

Il restyling del campetto concluso un anno fa, frutto del sodalizio tra Palazzo Marino e il brand statunitense Under Armour, l'ha reso il campetto più colorato e accattivante, in perfetta armonia con il verde del parco.

Sebastian è un ragazzo slovacco promettente, ha 13 anni e qui ci è venuto fin da piccolo. Ora è ritornato nel suo Paese e sogna di diventare un giorno come l'idolo Kyrie Irving. È in vacanza con la mamma Viviana e lo zio Stefan. L'amore per la palla a spicchi lo ha ereditato da papà Martin Rancik, ex Olimpia Milano e campione d'Italia con la Fortitudo

Bologna. «Ora che mio marito ha smesso», spiega Viviana, «viviamo in Slovacchia ma ogni tanto torniamo in Italia. Milano è molto aperta. Ci sono tanti posti come questo in cui si passano bei momenti e si socializza». Zio Stefan è un modello sulla quarantina. Gioca per riflettere o per non pensare. «Ho collaborato per anni con Armani. Adesso sto cercando un impiego fisso. Qui vengo soprattutto quando ho bisogno di rilassarmi dopo una settimana estenuante», spiega Stefan, «due tiri, due chiacchiere e mi torna il sorriso».

Ludovico è di sangue abruzzese e da tempo vive in Belgio. Indossa un berretto stile Nba ma non segue molto il basket, ha accompagnato i suoi amici a vedere un incontro di Eurolega, Olimpia Milano-Cska Mosca. Lavorano tutti insieme all'aeroporto di Liegi. Per ingannare il tempo qui a Milano, in attesa della partita, si organizzano due tiri, ma manca il pallone. Sebastien, nato in Benin ma cresciuto in Europa, lo chiede ai due ragazzi africani della panchina. Li saluta come se si

conoscessero da una vita. Scambiano due battute e si precipitano in campo. Seb, così lo chiamano gli amici, è il più espansivo della compagnia. È alto quasi un metro e 90 e sta al controllo bagagli. Con il pallone ci sa fare, a differenza di Ludovico che palleggia goffamente e viene preso in giro dagli altri. «È la prima volta che veniamo qui», spiega Ludovico, «questo posto mi ha colpito per la sua posizione, immerso negli alberi e i cespugli. A lavoro sono io il capo, ma nel basket sono il più scarso e me la fanno pagare».

Non sapeva che qui ci avesse giocato Gallinari, e lo dice ai suoi compagni, i veri appassionati. «Los Angeles Clippers!», ripete con entusiasmo Sebastien che si esibisce in un *trick* fallimentare, con la palla che scivola fuori dalle linee. Ridono i compagni, ridono i proprietari del pallone che si alzano per rilanciarli. Un passaggio riuscito stavolta, un piccolo break prima di ritornare sulla panchina e alla solita vita. In attesa della prossima occasione per tornare a sorridere.

La metropoli oscura, duale ed efficiente

Le eresie di una città molteplice vista da un milanese d'adozione.

di LUCA COVINO
@covinskij

Penne e taccuini sono posati sul letto che ha nello studio della sua casa milanese in zona Moscova. Nessuno può toccarli. «L'ordine mi serve per ragionare quando scrivo», dice. Sugli scaffali, cartoline di dipinti e libri formano una folla di soggetti d'arte e letteratura. Walter Siti è autore erudito e umano. Emiliano, normalista, si è sporcato di periferie romane. Nei suoi libri ci sono brandelli di vita e ombre, di promesse disattese. Dagli anni '50, tra le gare di atletica e i consigli di Pasolini sulla stesura della tesi, i soggiorni parigini, gli incontri, la formazione intellettuale di un figlio della campagna modenese. Dice: «Diamoci del tu».

Perché ora qui?

«Per scappare da Roma e da una relazione. Era il 2012. All'inizio non mi trovavo bene, anche per il clima. Poi ho smesso di lamentarmi, era un esilio volontario».

L'anno dopo hai vinto lo Strega.

«La cosa ha avuto effetti nei negozi. Le signore borghesi si complimentavano, ma dopo un anno non mi riconoscevano. I fruttivendoli, invece, mi tengono le primizie da parte. Per quello lo Strega è servito [ride]».

Cosa hai scoperto qui?

«Che vivo in una città segreta dove bisogna cercare. Mi interessa la pittura e trovo che luoghi come la chiesa di Sant'Eustorgio, una meraviglia con affreschi di Foppa e del Cossa, come *Il miracolo della falsa Madonna* dove la Maria e il bambino Gesù hanno le corna, siano vicini alla città».

Perché ci vedi Milano?

«Perché Milano ha un'anima oscura ed eretica che ritorna nella sua storia in modo anti-gerarchico. Da opere simili, come dal David di Tazio da Varallo fino al Barocco sanguinolento adorato da Testori, è nata un'altra città».

Quale?

«Quella alto-borghese, anche se sono stato pure a Quarto Oggiaro, Baggio

e in realtà occupate. A differenza di Roma, dove la povertà è legata a un filo continuo che unisce i ceti sociali in rapporti da "mondo di mezzo", a Milano percepisco due città che non si toccano mai».

Questo cosa comporta?

«Per me, da anziano che affronta il tempo, significa rimanere individualmente disperati. Funziona tutto e non c'è spazio per la condivisione: la disperazione è tua e te la tieni. Altrove questa è vicina agli altri. È consolatorio e angosciante».

Più città in una, direbbe Calvino.

«Sì, qui c'è un criptorazzismo espresso con insofferenza. Così le energie utili a combattere il razzismo che diventa legge si esauriscono. C'è una presa di distanza diversa dalla prossemica che Franco Fortini definiva "media durezza europea". Di fronte a un'ondata di stranieri, che non è un'invasione, la risposta è un arretramento educato per mantenere il proprio status».

Dal tuo ultimo libro: «Cosa vuol dire che vengono prima gli italiani?», «Gli altri vengono sempre prima, italiani o no». Che significa?

Il dialogo conferma che Milano è una città doppia. Per fortuna ci sono forme di solidarietà che offrono una controtendenza permettendo di sentirsi liberi da atteggiamenti di gratitudine forzata o esclusione.

Amore o bontà?

Sono incomparabili. L'amore può essere tutto, fare il bene o il male. È ampio, il greco ha tre parole per definirlo. La bontà, invece, è un atteggiamento che preferisco, specie se individua-



Walter Siti nel salotto della sua casa in zona Moscova, Milano (foto di Luca Covino)

le. Diffido di quella collettiva perché tende a diventare retorica rischiando l'esibizione. Non ci sono buoni uguali nello stesso posto. Vengo da una realtà contadina, dove la bontà è fatta di persone che si rimboccavano le maniche. Non sono sicuro che la bontà faccia sempre il bene sociale. Prendiamo Madre Teresa, la cui bontà è considerata fuori discussione. Diceva che non bisognava abortire, cosa giusta per i cattolici. Demograficamente, però, la sovrappopolazione è un problema e in alcuni Paesi la regolamentazione delle nascite sarebbe opportuna. La sua bontà provocava problemi anziché vantaggio sociale.

Torniamo in città: perché Milano è

che ha convinto lo scrittore Walter Siti

Lo Strega racconta una realtà dove «la bontà non è sempre un bene»

efficiente?

Per la storia. Un buon governo non si vede subito, ma sui tempi lunghi. Dal Settecento, la Lombardia ha avuto una buona amministrazione che ha lasciato un segno nei cittadini.

Pare che il concetto di Kant, per cui il tuo comportamento deve essere la norma generale, si sia interiorizzato. Perfino le persone più semplici lo dicono.

Fosse vivo, Pasolini passerebbe da Milano?

Pasolini ha lavorato qui per fare un film intitolato *La nebbiosa*. Per un mese incontrò personaggi della periferia. L'impressione è che già allora non si trovasse bene perché mancava

il sottoproletariato e trovava solo persone con l'ambizione di imborghesirsi. Lui si è interessato poco agli operai e sarebbe stato solo sfiorato dalla crisi post-industriale. Odierebbe la Milano odierna.

Le fabbriche. Come reputi il contributo proletario?

Il proletariato milanese è stato importante. Il socialismo è stato fondato qui. L'occhio al sociale deriva dal fatto che ci sono sempre stati i soldi e ci si è posti domande su come distribuirli. Le differenze nate dai contrasti tra operai e crumiri hanno creato un'aristocrazia operaia composta da lavoratori orgogliosi del loro mestiere, con ruoli di mediatori nei processi di

coscienza professionale e integrazione sul lavoro.

Si sente l'assenza di questa coscienza?

È una lacuna educativa. Oggi bisogna riflettere quando si sente dire che il popolo ha ragione senza pensare alla sua educazione: un popolo ignorante avrà sempre torto.

Milano è un centro culturale. Sarà importante per il futuro?

La cultura scientifica è più forte mentre quella umanistica è sotto attacco. Le case editrici, cuore della cultura milanese, sono in crisi al punto che gli editori esteri vengono qui pensando di fare shopping.

Le ripercussioni sono pesanti e i gruppi non esistono più. Qualcuno si vede a cena e bevicchia, ma poi scade nel pettegolezzo. La voglia di parlare di cultura ed elaborare idee si è polverizzata.

Le nuove generazioni e la subcultura aiuterebbero?

Sì, la cultura giovanile a Milano esiste ma non ho la forza di andare a vederla. Credo che sarei fuori luogo.

Che farà Walter Siti da grande?

Morrà.

A Milano?

Sì, penso che sia la mia destinazione. Ho vissuto a Modena, Pisa e Roma. I miei ultimi anni li passerò qui.

Per poi andare al Monumentale, dove dici che ti piace passeggiare?

Lì va solo chi ha onorato la città. Andrò in un cimitero comune. Devo risparmiare le ultime forze rimaste e questo è un posto buono per massimizzare gli sforzi. Ho bisogno di una città grande come Milano. Del mondo intorno.

Canapa terapeutica: basta tabù

Nel 2019 apre a Milano il primo ambulatorio specializzato nella prescrizione e nella promozione dell'uso medico della cannabis

di **MARIAVITTORIA ZAGLIO**
@mvzaglio

L'idea di creare un ambulatorio dedicato alle soluzioni terapeutiche ottenute dalla canapa è firmata da due milanesi, da anni esperti nel settore dell'erba medica, ora legale. Così Milano, dai primi mesi del 2019, sarà anche madrina dell'apertura del primo "Cannabis Medical Center" lombardo, dopo gli altri di Palermo e di Bolzano.

La parola "cannabis" porta con sé la definizione di stupefacente e questa sua reputazione non ha favorito la rivincita della pianta in ambito scientifico. La sfida di Paolo Lo Tuso e Athos Artuso, che si dedicano alla cura e al commercio di prodotti a base di canapa in due punti vendita, ha un solo obiettivo: promuovere una cultura sugli usi e i benefici di questa pianta versatile, vincendone i pregiudizi. «Non c'è una clientela tipo nei nostri negozi, ma spesso mi chiedono come possono avere un medicinale a base di canapa perché non riescono a parlarne con il proprio medico. Si vergognano», racconta Lo Tuso.

L'Italia in realtà non è nuova all'uso di questa pianta. Fino al 1940, come rileva Coldiretti, era il secondo maggior produttore di canapa al mondo dietro solo alla Russia. Il boom economico, la crescente richiesta di fibre sintetiche sul mercato e l'inserimento della cannabis nell'elenco delle droghe nel 1961 ne influenzarono drasticamente la sorte. In seguito alla concessione delle autorizzazioni del novembre 2015 per la coltivazione, la produzione, l'acquisto e la vendita della cannabis, la situazione è cambiata nuovamente. Oggi la canapa "legale" ha un giro d'affari in continua crescita che va dalla produzione alimentare a quella cosmetica fino a quella edilizia. Se da

un lato sembra superato l'imbarazzo dell'uso della pianta in questi ambiti, rimane ancora confusione riguardo alle possibilità di farne un uso terapeutico. Questo è probabilmente dovuto all'effetto psicotropo di uno dei due principi attivi più noti della cannabis, il tetraidrocannabinolo (Thc). Nelle foglie di canapa è presente anche il cannabidiolo (Cbd) che ha effetti rilassanti, antinfiammatori e antipsicotici.

Per fare chiarezza su questo tema è necessario distinguere le proprietà delle molecole attive nella cannabis,



la loro concentrazione e lo scopo per cui la si utilizza. Come sostiene il direttore dell'unità di cure palliative e terapia del dolore dell'Istituto europeo di oncologia di Milano, Vittorio Andrea Guardamagna, «se l'uso ricreativo o personale della cannabis è illegale, l'uso terapeutico non lo è grazie alla calibrazione dei due principi attivi della pianta. La differenza è nei dosaggi che vengono

utilizzati e nel tipo di canapa che viene trattata».

La cannabis può essere un ottimo supporto fitoterapico ai trattamenti standard analgesici. I suoi benefici sono numerosi: è un coadiuvante della nausea causata dalla chemioterapia; è efficace contro gli spasmi muscolari legati alla sclerosi multipla; stimola l'appetito in soggetti affetti da anoressia; è utile contro la depressione, l'epilessia e la sindrome di Tourette.

Tutti i medici ora possono prescrivere una terapia con medicinali che contengono Cbd, ma in pochi la considerano un valido aiuto. Fino a qualche anno fa i medicinali venivano unicamente importati dall'Olanda

a un costo elevato e con tempi lunghi. Dal 2016 vengono prodotti anche in Italia presso lo Stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze (Fm2) previa ordinazione solo nelle farmacie accreditate. La domanda, tuttavia, non copre l'offerta e le liste di attesa si allungano. A Milano mancava un punto di riferimento dedicato all'uso terapeutico della canapa che permettesse di avvicinarsi a questa soluzione tramite i consigli e l'attenzione di personale qualificato.

Con l'apertura del "Cannabis Medical Center", due medici e una psicologa valuteranno, in base alle esigenze personali dei pazienti, come assumere la cannabis. Il dottor Lorenzo Boggione, che ne sarà il direttore sanitario, crede fortemente in questo progetto e si presterà gratuitamente - da Torino - per la causa. «È importante creare un ambiente che favorisca terapie a base di canapa e che ne spieghi le proprietà. La canapa è un toccasana naturale, non una droga», ribadisce Boggione.

In coda per donare il midollo Ma solo 1 su 100mila è idoneo



È essenziale per curare malattie come la leucemia. Pesare più di 50 chili, avere tra 18 e 35 anni: ecco come iscriversi

di **ANDREA PRANDINI**
@andrea_prandini

perché ulteriori analisi non hanno dimostrato la perfetta idoneità. Pochi mesi dopo però una seconda chiamata dalla Lombardia e stavolta tutto era perfetto. Bisognava solo decidere il metodo di estrazione. Ne esistono due: il prelievo da sangue periferico e il prelievo diretto dalle ossa del bacino. Il primo prevede di assumere nei giorni precedenti un farmaco che porti a una sovrapproduzione di cellule staminali e la loro dispersione nel circolo sanguigno; dopodiché in ospedale il sangue viene estratto, centrifugato per ottenere le cellule interessate e immesso nuovamente in vena; la procedura va avanti per 4 o 5 ore. Il secondo è una breve operazione chirurgica: il donatore viene anestetizzato completamente e il midollo estratto dalle ossa del bacino con una grossa siringa attraverso un piccolo buco sul fondo della schiena. «La decisione spetta al donatore», spiega Mirko, «su questo come su tutto. Non c'è mai niente di obbligatorio in tutto il processo. Ho scelto il secondo metodo perché fornisce cellule migliori. È stato tutto molto semplice, mi sono risvegliato direttamente in camera, un po' rintontito dall'anestesia ma soddisfatto. Non sentivo nemmeno dolore, ma so che a volte capita di sentire una sorta di indolenzimento osseo per qualche giorno, nulla di intollerabile. Non ho mai avuto contatti con l'altra persona, quei pochi possibili nel rispetto del reciproco anonimato, ma sono ancora a sua disposizione finché servirà».

A ottobre la storia di Alex, il bambino di un anno e mezzo col vitale bisogno di un donatore compatibile, ha portato nelle piazze italiane migliaia di persone con la speranza di poterlo salvare. Soltanto in Lombardia 1.500 persone si sono unite alla Associazione donatori midollo osseo, sull'onda della sua storia, andando ad aggiungersi alle 100mila già iscritte alla sezione lombarda.

A differenza della donazione di sangue, la donazione di midollo osseo non richiede un impegno continuato. Quando ci si vuole registrare come donatori, bisogna rispettare due requisiti: avere tra i 18 e i 35 anni e pesare più di 50 chili. Poi la tipizzazione passa per un questionario, un colloquio col medico e un prelievo di sangue o saliva. Se infine si risulta idonei, cioè perfettamente sani, inizia l'attesa. Può durare decenni e si può anche non venire chiamati prima dei fatidici 55 anni di età, dopo i quali si decade da donatore.

Mirko Antonioli lo contattarono 10 anni dopo la registrazione. «Avevo scordato di essere iscritto e quando mi hanno telefonato ho pianto. Forse

perché ero diventato padre da poco tempo, ma mi sono sentito subito coinvolto. Ero davvero felice e anche un po' colpito dall'enorme privilegio di poter salvare una vita».

La donazione è essenziale per tutte le malattie che coinvolgono il midollo osseo e in generale la produzione di sangue, come la leucemia. Con il nuovo midollo è possibile per il paziente ricominciare a creare da sé cellule staminali emopoietiche, cioè le cellule da cui poi si differenziano i globuli rossi e bianchi e le piastrine. La prima richiesta per Mirko era arrivata dalla Germania. L'Admo italiana fa parte di un network internazionale e tutti i registri nazionali sono collegati. È necessario perché serve la totale compatibilità genetica per la buona riuscita del trapianto ed è molto rara: tra due sconosciuti vi è una probabilità dello 0,01 per cento di essere compatibili a livello di Hla, l'insieme di geni alla base delle risposte immunitarie. In altri termini, è possibile trovare un solo proprio "gemello genetico" ogni 100mila persone. Da qui i vantaggi di allargare la ricerca a tutto il mondo. La prima volta non è andata bene,

Il teatro-canzone resiste ancora

L'eredità di Giorgio Gaber sulla scena contemporanea milanese

di FEDERICO BACCINI
@federicobaccini

«Ma io non sono ancora nel regno dei cieli, sono troppo invischiato nei vostri sfaceli», cantava nel 1980 Giorgio Gaber in *Io se fossi Dio*. A quasi 40 anni di distanza, le sue parole sono più attuali che mai. Nel teatro contemporaneo milanese si percepisce ancora la freschezza del suo teatro-canzone, resistito grazie a un panorama artistico movimentato. Con la registrazione dal vivo dell'album *Il signor G* nella stagione 1970-1971, Giorgio Gaber e Sandro Luporini presentarono il teatro-canzone, genere artistico dove musica, canto e monologhi si fondono in una miscela di ironia e di risveglio del pensiero critico. Un genere popolare nella sua comicità, intenso nel suo sarcasmo, efficace nel risvegliare l'attenzione sulle tensioni della società moderna. Fino al giorno della sua morte nel 2003, Gaber sviluppò senza sosta questa idea, lasciando in eredità agli attori milanesi una tradizione da proseguire e rinnovare. Rispondendo alla domanda sullo stato attuale del teatro-canzone, Renato Sarti, direttore artistico del Teatro della Cooperativa, non ha dubbi: «Certo, i veri interpreti sono pochi, perché è difficile cimentarsi con

quel tipo di canzoni. Ma la qualità è molto alta. Penso a Marco Rovelli, i Mercanti di Storie, i Duperdu, Flavio Pirini. Tutti grandi artisti che si sono dimostrati all'altezza di questo genere e hanno fatto propria l'esperienza di Gaber». Come dice Sarti, «con il teatro-canzone questi attori hanno sviluppato una propria idea di teatro civile, la vera essenza del salire sul palcoscenico». Due delle compagnie citate ne danno prova proprio in questi giorni al Teatro della Cooperativa: i Duperdu con *La canzone è femmina* (fino al 9 dicembre) e i Mercanti di Storie con *1985 - Un racconto di Natale* (11-16 dicembre). Cosa significhi interpretare questa eredità lo descrivono le loro parole. Per Massimiliano Loizzi dei Mercanti di Storie, «il teatro-canzone nasce dal bisogno di comunicare un'esigenza personale a una platea. Ridotto all'essenziale, è monologo e canzone, il resto è artificio. Mentre l'elemento comico travolge lo spettatore con la musica, il messaggio critico del testo si inserisce nel cervello. E solo alla fine dello spettacolo ci si chiede di che cosa si è davvero riso». Così i Mercanti di Storie hanno seguito la strada tracciata da Gaber, attualizzandola con la satira civile: «Anche il prossimo spettacolo,

un racconto di Natale personale, attraverso i monologhi vuole criticare un'Italia che in 30 anni non è mai cambiata». Con la speranza che, grazie al teatro-canzone, si risvegliano le coscienze di una nuova generazione di spettatori. «Noi abbiamo un approccio più poetico, come un flusso emotivo», spiegano Marta Marangoni e Fabio Wolf dei Duperdu, «ma la radice teatrale è la stessa. Il parlato si rivolge all'intelletto, la musica colpisce lo stomaco». Se dagli anni '70 è scemato l'impegno di vaste frange della società nelle battaglie civili, i Duperdu non rinunciano a utilizzare testi e musiche per veicolare messaggi urgenti: «Con l'ultimo spettacolo vogliamo sensibilizzare gli spettatori sulle tematiche femminili attuali, partendo da ritratti di grandi donne. Siamo portatori sani di teatro-canzone e vorremmo che il pubblico riempisse con la propria soggettività gli spunti che offriamo».



I prossimi spettacoli al Teatro della Cooperativa (via Hermada 8, Milano):
i Duperdu con *La canzone è femmina* fino al 9 dicembre;
i Mercanti di Storie con *1985 - Un racconto di Natale* dall'11 al 16 dicembre



Foto di Federico Baccini



Asmr: sussurri online contro lo stress digitale e sociale

I bisbigliatori di YouTube e la nuova frontiera del relax in Rete

di RICCARDO LICHENE
@riky_lichene

Sono in camera mia, seduto alla scrivania; davanti a me ho il computer aperto e nelle cuffie la voce di Chiara mi sta sussurrando che andrà tutto bene. Una leggerissima scossa elettrica mi sta attraversando la testa dalla base del cranio alla fronte, sono immobile, rilassato e in pace. L'unico modo per descrivere la prima esperienza con l'Asmr, acronimo di *Autonomous sensory meridian response*, è solletico al cervello.

Il fenomeno è nato su YouTube più di 10 anni fa con pochi performer concentrati sulla meditazione e la cura dell'insonnia, ora ha raggiunto dimensioni sorprendenti facendo nascere anche creatori di contenuto in italiano. Le parole calme e tranquille che ho nelle orecchie, infatti, sono quelle di Chiara, che i suoi 288mila iscritti conoscono come Hermetic Kitten.

Quelli che sento non sono solo sussurri ma una spazzola per capelli, un blocco di polistirolo o del pluribol (le palline per l'imballaggio), manipolati con dolce delicatezza. Non sembra esserci una correlazione logica tra questi rumori e il profondo stato di rilassamento che possono indurre. C'è chi cerca di rilassarsi, chi di combattere lo stress e chi lo usa per alleviare i sintomi dell'ansia sociale. Uno dei pochissimi studi scientifici pubblicati al riguardo è stato realizzato da Emma Barratt e Nick Davis alla Swansea university nel Galles producendo i primi dati certi sul fenomeno. Uomini e donne dai 16 ai 48 anni mostrano concreti benefici terapeutici ascoltando questi video, comprovati dal rilascio di ormoni come dopamina e serotonina. Solo il 5 per cento degli intervistati ha ammesso di provare anche del piacere sessuale, in controtendenza con lo stereotipo più frequente nei confronti di questi video, ovvero che si tratti di pornografia.



Foto di Riccardo Lichene

È un mercato online vasto quanto quello dei prodotti di bellezza, fatto di generi e sottogeneri, in cui ogni autore ha la sua specialità. Negli ultimi tre anni il numero di video caricati in Rete è raddoppiato insieme al giro d'affari con 10 milioni di video e una media di 200 nuovi contenuti caricati ogni ora. I performer britannici, favoriti dal loro soffice accento e modo di fare, sono molto popolari ma una *asmartist* americana, online dal 2011 e con più di 500 milioni di visualizzazioni, può essere considerata la regina dei sussurri: è Maria "gentlewhispering". Parlando con persone che apprezzano molto questo tipo di contenuti è chiaro che gli effetti fisici immediati sono solo la punta dell'iceberg. La gestione dell'ansia sembra essere il beneficio a lungo termine più ricercato e ottenuto ma quello che sorprende di più è il

rapporto che si crea tra sussurratore e ascoltatore: una volta trovato il proprio preferito, cambiare è difficile perché si crea un rapporto simile a quello tra paziente e analista filtrato dall'anonimità del web. Non servono account, registrazioni o dati personali, una pubblicità prima di ogni video fa guadagnare il creatore del contenuto e la piattaforma, mentre l'utilizzatore ha l'illusione della gratuità. Sempre più persone si stanno rivolgendo a internet per una pausa dalla frenesia del quotidiano e l'Asmr regala loro un sollievo, o l'illusione di esso, che sarebbe altrimenti molto costoso e difficile da raggiungere. In bilico tra scienza, psicologia, meditazione e fenomeno online, solo il tempo e studi più approfonditi ci diranno se via internet è possibile tranquillizzare le menti o se siamo davanti a una moda passeggera.

Meno chiacchiere e più Europa

L'ex segretario del Pri: c'è bisogno di uno «Stato federale e centrale» perché l'Ue possa «costituirsi come repubblica unitaria»

di GAIA TERZULLI
@gaiaterzulli

Apochi mesi dalle elezioni del Parlamento europeo, la scommessa sul mantenimento dell'unione tra gli Stati europei è cruciale. Giacomo Properzj, 79 anni, tenace europeista, ex segretario del Partito repubblicano milanese, osserva i limiti dell'Europa di oggi e pensa a come dovrà agire il nuovo Parlamento per promuovere coesione e collaborazione tra i membri dell'Ue.

«Libertà, uguaglianza e fratellanza» erano le fondamenta ideologiche della Giovine Europa di Giuseppe Mazzini (1834). Che peso hanno questi valori nell'odierno progetto di consolidamento dell'Unione europea?

Hanno ancora un peso totale, perché l'Europa può costituirsi come repubblica unitaria soltanto seguendo queste indicazioni che, avendo carattere morale, sono intramontabili. Chi può insidiarle sono i populisti e molti Paesi dell'est europeo, soprattutto Polonia e Ungheria, che non le condividono.

Questi Paesi hanno una sensibilità diversa dalla nostra perché, per mezzo secolo, hanno subito l'imposizione dell'impero sovietico e si preoccupano di non ricaderci.

Sullo scenario geopolitico mondiale le grandi potenze Usa, Russia e Cina cercano di limitare la forza dell'Europa unita. Perché molti Paesi europei sembrano fare il loro gioco a proprio danno?

Perché sono divisi e non rappresentano un'unità che possa rispondere alla

politica di questi attori internazionali. Essendo Paesi divisi non riescono a esprimere posizioni chiare e, più che fare il gioco di queste grandi potenze, lo subiscono.

Lei ha evocato gli Stati Uniti come modello unitario cui dovrebbe guardare l'Europa. Il federalismo europeo perché dovrebbe assomigliare a quello statunitense? In che aspetti?

quelli della California e del Texas.

L'accentramento amministrativo può rafforzare la coesione tra gli Stati membri dell'Unione europea, preservandone le autonomie politiche e la sicurezza? O è piuttosto il contrario?

Credo che il centralismo amministrativo, sui grossi problemi, rafforzerebbe la struttura dell'Europa come

Stato federale. Poi ci sono problemi marginali che possono essere interpretati variamente dai vari Stati, ma è assolutamente necessario che questi devolvano la parte più importante dei loro poteri a uno Stato federale e centrale. Mi riferisco soprattutto a giustizia, fiscalità, esercito ed energia.

A cosa dovrà lavorare, prima di tutto, il nuovo Parlamento europeo?

Dovrà riuscire a lavorare, perché l'ultimo l'ha fatto poco. Come si sa la Commissione europea non è eletta dal Parlamento europeo, ma dagli Stati, che nominano il presidente e i commissari e questo è un

grande limite. Inoltre il rischio è che il nuovo Parlamento sia composto in gran parte da euroscettici, uniti nel negazionismo e divisi su temi fondamentali. Ognuno avrà il suo interesse da perseguire e non si costituirà un partito unico. Questo dà un colore drammatico alle prossime elezioni. All'indomani del voto qualcuno dovrà mettere mano alla Costituzione europea e dare potere effettivo al Parlamento. Solo così questo potrà verificare il funzionamento delle situazioni importanti.



Foto di Gaia Terzulli

Tra i federalismi possibili, l'americano è quello che, almeno fino all'arrivo di Donald Trump, ha funzionato meglio. Ma non è privo di difetti: gli Stati americani votano per il presidente non in funzione del numero dei loro abitanti, ma in quanto Stati. Ci sono Stati piccolissimi che hanno uno o due voti e che conterebbero molto di meno se ci fosse una regola proporzionale. Trump ha vinto le elezioni anche se Hillary Clinton ha preso 200mila voti in più di lui, solo che i delegati del Minnesota valgono come